

Spettacoli

L'INTERVISTA. Eddie Murphy e il successo del «Professore matto»

«Volgare? Forse sì ma faccio ridere»

■ LOS ANGELES. È il più grande comico afroamericano dopo Richard Pryor. È un *comedian* nato, oltre che l'attore di colore più popolare che Hollywood abbia mai avuto (il suo cachet si aggira sui dodici milioni di dollari). I personaggi che ha inventato per *Saturday Night Live* sono ormai dei classici. I suoi primi dodici film hanno incassato più di un miliardo di dollari al box office americano. Eppure, quando la Universal Studios annunciò più di un anno fa che Eddie Murphy sarebbe stato protagonista del remake del *Professore matto*, uno dei cavalli di battaglia di Jerry Lewis, la notizia lasciò Hollywood freddi: dopo il successo dei primi film, da *48 ore a Beverly Hills* a *Beverly Hills Cop*, il pubblico sembrava preferirgli il nuovo come Martin Lawrence o Will Smith. Gli attacchi alle donne e le imprudenti battute sull'Aids gli si erano ritorte contro come molle impazzite. I suoi ultimi film, poi - fra gli altri *Un vampiro a Brooklyn* - non hanno funzionato. Ha funzionato però *Il professore matto*. Il remake del vecchio film di Jerry Lewis, libero adattamento della storia di Jekyll & Hyde, ha incassato finora 130 milioni di dollari.

Murphy è Sherman Klump, giovane professore universitario timido e obeso, una sorta di ipopota gentile con le maniere da gentleman del Sud, che si trasforma grazie a una pozione in un aggressivo e attraente stallone. L'attore trentacinquenne sfodera il suo talento trasformistico quando appare nei diversi ruoli del papà e della mamma, della nonna e del fratello Ernie: una tribù di allegri ciccioni e inveterati mangiatori le cui riunioni familiari sono tour de force culinari. Vestito di nero, occhiali scuri, baffetti sottili e aria circo-pasta, Murphy non sembra gradire l'idea di un'intervista. Ma in dieci minuti si scioglie. E parte a ruota libera, nel suo linguaggio più colorito.

Questo film mostra un Eddie Murphy diverso: un'anima più sensibile, un umorismo meno tagliente. Si è forse modificata la sua idea di comico?

Non mi sembra proprio. Semplicemente, con gli anni si ha una percezione diversa della realtà. Del resto - checché ne dica la gente - non ho mai cercato di scioccare nessuno. Mi sono sposato e sono diventato padre; ti ammorbidiisci naturalmente. Immagino che lei muoia dalla voglia di sapere se mi identifichiamo in Buddy Love (il Dr. Hyde della situazione, ndr) perché tutti pensano che io sia uno stronzo come lui. Ma non lo sono, e non lo sono mai stato. Mai perso il controllo della situazione come lui.

Ma non deve essere neppure stato facile identificarsi in un personaggio come Sherman Klump: grassissimo e timidissimo.

Mi è bastato ricordare la mia infanzia, quando gli altri bambini mi prendevano in giro per via dei capelli. Fu lì che cominciai a reagire verbalmente: mi inventavo battute divertenti su tutti quelli che mi sfottevano. E funzionava.

Lei è stato accusato per anni di fare film per il pubblico bianco, ma con «Il professore matto» non è più così: gli attori sono tutti di colore, il linguaggio è tipico della tradizione popolare nera.

Il film parla del problema degli obesi, del desiderio di essere diversi da ciò che si è e della frustrazione causata dalla propria immagine. È un argomento che trascende razze e colori.

La scena delle flatulenze durante il pranzo di famiglia è certamente universale.

È un esempio perfetto (serissimo). Perché suscita tanta ilarità secondo lei?

Non lo so. Ciò che fa ridere una persona può offendere un'altra. Se qualcuno fa una scorreggia dieci persone ridono e due lo trovano disgustoso. Mio fratello lo trova insopportabile. Io mi diverto. Diversa percezione della realtà?

Richard Pryor non ha mai avuto timore a superare i limiti del buon gusto.

Oh, Richard Pryor è la vera ragione per cui oggi sono un attore: è il mio idolo da quando ero ragazzino, e continuo ancora a studiare i suoi film. I comici black di questa generazione sotto tutti i suoi studenti. Sono tutti figli suoi.

E Jerry Lewis?

Sono sempre stato un suo fan, ma non ha mai avuto su di me l'impatto di Pryor. Gente come Jerry Lewis

Torna in pista alla grande Eddie Murphy. *Il professore matto* ha sbancato i botteghini e restituito il comico al grosso successo di pubblico. Remake del vecchio film del '63 con Jerry Lewis, dà modo a Murphy di sfoderare tutte le sue doti di trasformista. In scena accanto a lui, quasi tutti attori neri e una comicità «pesante». «L'umorismo cambia da paese a paese, ma io sono fortunato - dice l'attore. Le mie battute le capiscono tutti».

ALESSANDRA VENEZIA



e Jim Carrey, che interpretano ruoli di stupido, sono veri artisti: non è facile far ridere in quel modo. Se lo fosse ci sarebbero milioni di comici, ma guarda caso quei due sono piuttosto unici.

Il caso di Jerry Lewis è tipico: quasi dimenticato nel suo paese, è praticamente idolatrato in Francia e in buona parte del resto d'Europa.

Certo è uno dei comici più popolari della storia americana. Ma in questo paese ti pisciano addosso quando non hai più vent'anni. Fra 20 o 30 anni, quando Jerry Lewis non ci sarà più, diranno che era un genio. Come hanno fatto con Chaplin. Mi piace questa storia: ti buttano a terra per poi farti risorgere, poi ti ributtano e ti riprendono.

Alla proiezione del suo film, il pubblico di colore rideva a crepapelle, quello bianco sembrava innervosito dal tipo di comicità «pecoreccia». Non è in contrasto con quello che lei dice sull'universalità della comicità.

Sì ma... come posso spiegarlo? Ci sono cose che posso dire in un modo che fa ridere i neri perché faccio riferimento al loro background culturale. Sono sicuro che anche in Italia ci sono comici che fanno battute per cui il vostro pubblico salta

sulle sedie e che magari i neri non capirebbero. Personalmente non ho mai avuto problemi a raggiungere pubblici diversi: sono fortunato.

Due anni fa lei ci disse che era pessimista riguardo al futuro dei giovani afroamericani.

Non credo di essere pessimista rispetto ai giovani neri di questo paese perché credo in Dio e quindi nutro sempre speranze per un futuro migliore. Credo che «The Million Man March» e alcune cose che sono successe negli ultimi anni abbiano creato una maggiore unione tra i neri, per cui mi sento piuttosto ottimista. Volendo sintetizzare: la situazione è di merda, ma sta migliorando.

Eddie Murphy, è arrivato il momento della vendetta: ora che il suo film ha avuto un successo, cosa risponde a quei critici televisivi che un anno fa la davano per finita?

Cosa rispondo? Il 9 luglio scorso ho festeggiato vent'anni di carriera. Mi guadagno la vita facendo l'entertainer e sarò sempre un entertainer. Non posso fare nient'altro perché questa è la mia vita. Non vorrà che mi faccia dare consigli da due critici televisivi... Non avrebbe senso.



Ridateci Jerry Lewis, era un'altra cosa...

■ Quasi sette miliardi di incasso nelle sale italiane: quanti sono i personaggi che Eddie Murphy interpreta, complici i complicati make-up elaborati da Rick Baker, nel *Professore matto*. Non solo l'intera famiglia Klump e l'alter-ego «figo» del protagonista, ma anche il chechresco guru bianco dell'aerobica. Aveva proprio bisogno di un successo, dopo anni di tonfi commerciali, il comico nero più impertinente e sguaiato di Hollywood. Tramontata la fortuna della serie *Beverly Hills Cop*, Eddie Murphy ha ritrovato l'affetto del suo pubblico con il remake di uno dei più divertenti film di Jerry Lewis, *Le folli notti del dottor Jekyll*. Solo che, nel confronto, questo rifacimento sembra una pallida copia, nonostante la forte coloritura *all black*. Se nel vecchio film del 1963 Lewis era uno scienziato dalle sembianze scimmiesche che elaborava una pozione magica per trasformarsi nell'aggressivo dongiovanni Buddy Love, qui la «mostrosità» è affidata a un'ossessione americana (e non solo) tipicamente anni Novanta: l'obesità. Ciccione infelice, inutilmente dedito a diete dimagranti e corsi di palestra, il prof. Sherman Klump porta a spasso un corpaccione da 180 chili che racchiude un animo gentile e romantico. La situazione precipita quando il chimico pasticciona si innamora di una bella studentessa nera: sentendosi fuori gioco (tra l'altro un comiccaccio sgarbato alla Lenny Bruce l'ha messo pubblicamente alla berlina), prova su di sé quella sostanza che lo trasforma nel magrissimo e atletico Buddy Love. Centoventi chili di meno e un testosterone a 6000. Ma quanto durerà l'effetto della trasformazione?

«La vita non è essere felici del proprio peso, è essere felici di se stessi: la condivisibile morale della fiaba in realtà sembra un pretesto per moltiplicare i travestimenti gommosi Eddie Murphy e montare la sarabanda degli effetti speciali, alcuni dei quali davvero impressionanti (lui che si allarga e si restringe «in diretta»). Si ride? Mica tanto, anche perché nell'ansia di strafare, tra rutti, peti giganteschi e giochi vocali, il comico disperde quel retrosguardo agrodolce, quella riflessione sulla volgarità del mito americano, che era la forza di Jerry Lewis. Il regista Tom Shadyac applica a Eddie Murphy la formula scatologica sperimentata con Jim Carrey: magari fa bene, ma è difficile non rimpiangere le risate che strappava il divo nero quando era diretto da John Landis. [Michele Anselmi]

Eddie Murphy in due dei personaggi del «Professore matto». In basso, uno dei vecchi «marchi» del Cccp tratto da «Mucchio Selvaggio»

LA TV DI VAIME



L'elettore moderato

NON SI PUÒ mai stare tranquilli guardando la tv. Magari uno s'è coltivato se non i suoi miti, almeno i suoi referenti ideologici, i suoi modelli e questi, nello spazio d'un attimo, gli possono crollare per colpa dell'impudicizia del teleschermo e dei suoi spericolati gestori. Non voglio fare un caso personale (non subito almeno).

Ipotizzo un cittadino elettore di centro, un rappresentante, che so, del terziario avanzato, un professionista di idee moderate e conservatrici ma non per questo reazionarie: una persona educata, dai toni soffici e rispettosi. Ha votato per il Polo, mettiamo, perché gli è sembrato rappresentativo di un'ideologia liberal-liberista espressa in maniera comprensibile, ispirata a tradizioni storiche (Einaudi, Sturzo, quante citazioni!).

Poi, un sabato, apre la tv e vede il leader della fazione da lui scelta, dare in escandescenze; invece di compiacersi per la riuscita della manifestazione anti-finanziaria, quello, con le vene del collo incardate, lancia anatemi fuori di sé. Prima, con tre suoi sodali dall'aria professoral-impiegatizia, s'era messo a zompare gridando «chi non salta dell'Ulivo è...», in uno sfogo da tifoseria di curva. «La democrazia è in pericolo, allarme rosso, siamo al regime, vergogna!», le frasi più tranquille. Che è successo?, si sarà chiesto l'utente moderato e basito davanti al teleschermo rivelatore. Prima, in vaghi e svagati stacchi delle telecamere sul corteo, aveva scorto persino delle bande di esagitati irridirisi nel saluto romano e cantare *Faccetta nera*, delle donne sguaiate brandire cartelli minatori e offensivi, signore-benino col collagene in disordine avviluppate in tricolori fuori luogo, dei mezzetti, di solito composti nel portare le loro ragioni in piazza, diventare anch'essi appoplettici e scalmarnarsi.

A farsi fottere i doppietti, le cravatte firmate e il capello inventato e ben disposto sulla calotta curata: questa è l'opposizione immaginata da chi non può pensare di non vincere e perde la testa se non comanda (il verbo «governare» lo interpretano così, certi). Brutto colpo per il moderato del centro strabico verso destra: un momento di imbarazzo e un reverente pensiero ad altri centri strabici del passato, più composti.

PRENDIAMO ADESSO UN teleutente d'altro orientamento, di centro-sinistra, vah. Morfologicamente non così lontano dal suo omologo, ha un atteggiamento diverso, ma non poi tanto più allegro dell'altro. Prende atto senza isterismi del gran numero di partecipanti alla maratonina del Polo, si limita, per farsi coraggio, a sospirare che, quando si tratta di protestare contro le tasse, non è difficile assemblare gente. Poi sente minacciare una contromostrazione di appoggio al governo e scuote la testa sapendo che i raduni funzionano solo se si fanno «contro» qualcosa, mai il contrario. Ascolta le dichiarazioni tracidanti pacatezza, i ragionevoli appelli che però gli sembra di aver già sentito («Lasciateci lavorare»). Quindi li vede apparire ancora in video in situazioni e occasioni diverse, anche in studi da siml-show su poltrone in fintappelle, col sorriso indelebile che non si spegne neanche all'apparire d'una zingara da operetta, cantanti, bellone, ballerine («e i nani?»). Bisogna tenere duro e fingere nonchalance se non proprio divertimento, certo. Però... Adesso, pensa l'utente di centro-sinistra, anche a questo gli si incorderanno le vene del collo e, caspita, urlerà «Vergogna!». Be', posso capirlo. Invece no, non avviene. Strano, pensa. Che è successo? Che succede? Che succederà? [Enrico Vaime]

IL DISCO. Esce «Live in Punkow», una raccolta di vecchi brani del gruppo emiliano

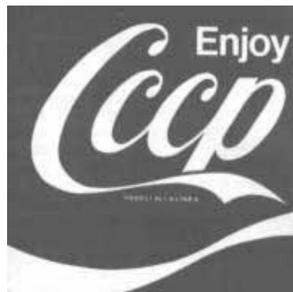
Quindici anni da ribelli. Amarcord per i Cccp

Registrate con strumenti precari durante concerti ancora più precari, cantate, anzi urlate, con sublime malagrazia e indicibile poesia. Ecco (riecco) una manciata di canzoni dei vecchi Cccp, la zampata più impetuosa che il rock italiano abbia mai assestato. Massimo Zamboni e Giovanni Ferretti parlano di *Live in Punkow*, ricordando i tempi di quando il punk emiliano filosovietico trionfava. Clamoroso: il «suono nuovo» ha già quindici anni.

ROBERTO GIALLO

e rumori e voglia di ballare. Cccp insomma. Confessa Ferretti: «Aspettavo sempre che mi arrivasse un nastro da qualche gruppetto che cerca di emergere che mi lasci il di sasso, e non succede mai. Ho avuto quella sensazione quando Luca mi ha fatto sentire questo disco». Dentro c'è la storia di un suono che per la prima volta scardinava ogni regola: Zamboni che non sapeva suonare e grattugiava la chitarra elettrica (dice lui: «Da buon emiliano che potevo fare? Grattugiavo») e

Ferretti che declama ieratico. «E in mezzo - dice Ferretti - tutto quell'universo degli anni Ottanta, devastante e mitico, perché sembra ci siano passati duecento anni ed era solo ieri». Ringraziamenti particolari: i locali dell'underground berlinese dove il suono Cccp ebbe l'occasione per dispiegarsi ferreo e veloce, le feste de *l'Unità* emiliane, dove le signore della bassa in libreria uscita dalle balere del liscio andavano a vedere «cosa combinano quei matti lì». Emilia paranoica, in-



somma, e anche un retrosguardo di archeologia, perché anche le parole sono state seppellite dalla storia: Stasi, Ddr, Kgb, e tutto quell'immaginario sovietico, il fascino islamico delle repubbliche orientali, i piani quinquennali e l'aggressione elettrica spesso insensibile in modo sublime. Questo, e molte altre cose ancora, sono stati i Cccp,

e non è davvero il caso di spiegarlo a chi coltiva - punk dentro e ribelle il giusto - l'impatto frontale con quel suono nuovo che ruggiva frenetico. L'incontro con Ferretti e Zamboni ripercorre dunque ricordi, aneddoti, svolte. Ma il percorso è ancora lì da seguire. Per esempio: cosa c'è oggi nei dischi dei Csi che viene dritto dall'esperienza dei Cccp? Tutto e niente. Niente, perché ora sono fior di musicisti. Tutto, perché né Zamboni né Ferretti sanno, o possono, distinguere la strada fatta da quella da fare. Risposta all'unisono: «Non saremmo stati quello che siamo stati». Impeccabile. E poi (Ferretti): «Il Consorzio Suonatori Indipendenti bascia musica, ma bascia anche

idee, ed è sempre stato così». Restano da sentire quelle canzoni-non-canzone scritte con l'intento di far ballare la gente e che si rivelano poi vere cronache dell'Emilia profonda (o dell'*Emilia Paranoica*) di dieci-quindici anni fa. E il rischio della mitologia, e il rischio della nostalgia? Ferretti non sfugge alla provocazione: «Sulla mitologia non ho problemi, anzi, direi che fa solo bene, anche se dipende sempre dai miti che uno si sceglie. Quanto alla nostalgia... Certo è una parola che in bocca a un sedicente fa un certo effetto, ma noi andiamo per i quaranta...». Inutile dire che tutta la chiacchierata è un tributo di affetto e di ricordo per quel suono così grezzo e brutale e caldissimo. Ma poi, quel che conta, è il disco e il messaggio che quel suono può dare agli adolescenti di oggi, scampati ai Cccp per questioni anagrafiche. Ecco ragazzi: è roba di quindici anni fa. Il suono più selvaggiamente attuale che potete trovare in giro.